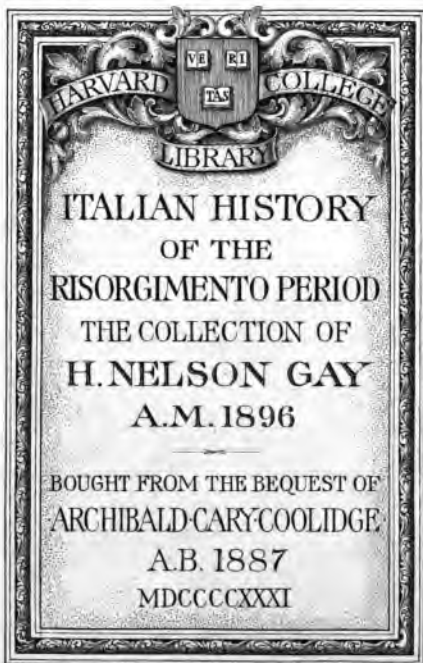
Tommaseo - Il conte Cittadella Vigodarzere.
1870

IL CONTE

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

MEMORIA

DI

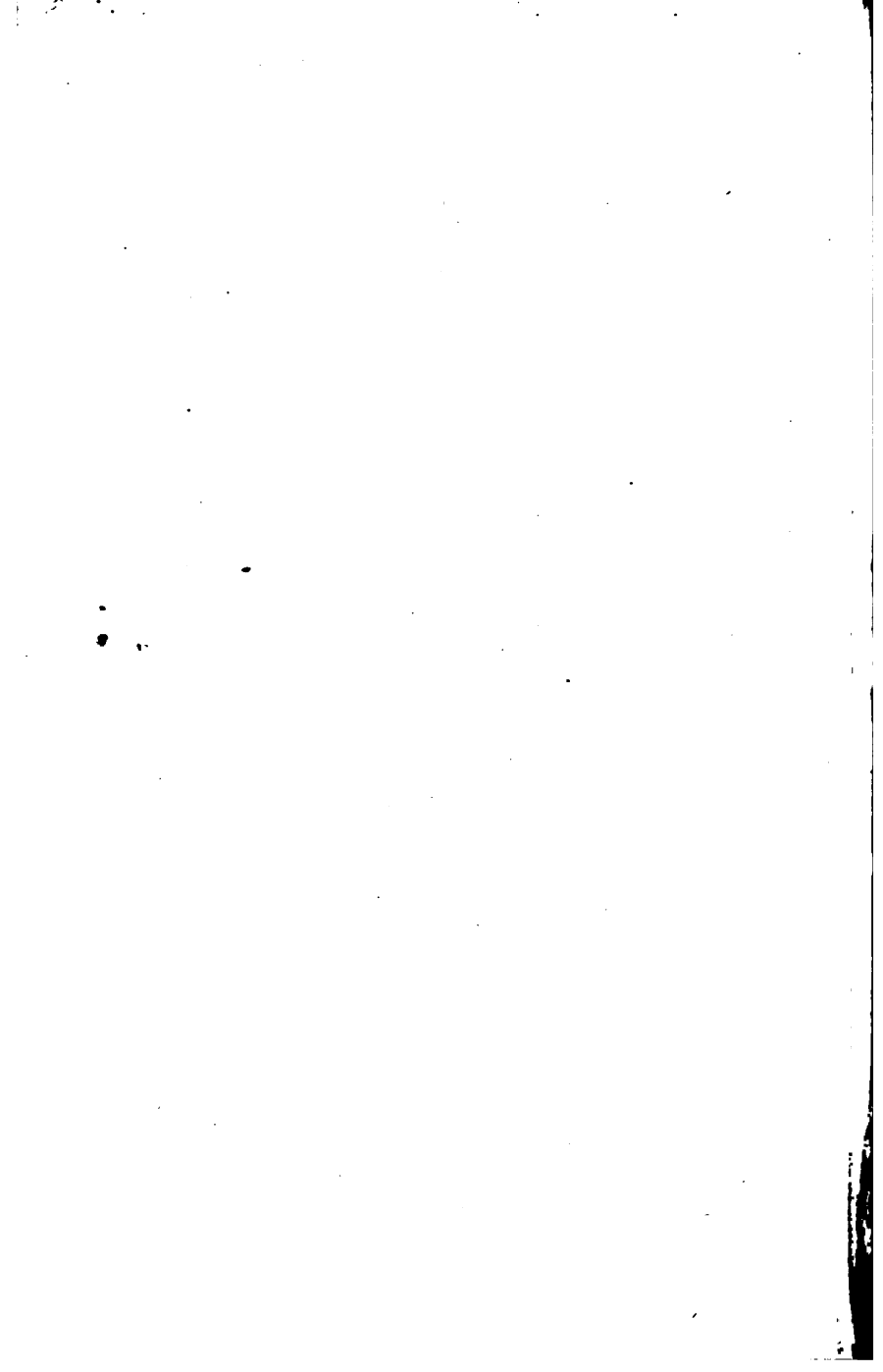
NICOLÒ TOMMASÈO

PADOVA
STAB. DI P. PROSPERINI
1870

IL CONTE

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

MEMORIA

DI

NICOLÒ TOMMASEO

PADOVA
R. STAB. DI P. PROSPERINI
1870

I.

Perchè non frequenti gli esempi della chiara origine nobilitata dalla perseverante operosità dell'ingegno, ancor meno frequenti ne' ricchi gli esempi della esteriore cortesia accompagnata alla vera gentilezza dell'animo, e negli affettatori di popolarità le prove di commiserazione alle altrui miserie efficace; io dirò del Conte Cittadella Vigodarzere quello che il cuore mi detta. E il non essere io stato familiare di lui, nè obbligato a lui per favori impetrati a mio pro, renderà più credibile la mia parola, che, non usa a onorare i fortunati immeritevoli, pronta a compiangere con riverenza i caduti, rifuggirebbe dal profanare con lodi men che veraci la memoria d'uomo, al quale il lutto unanime della sua patria è splendida meritata corona.

Comincerò dall'ingegno, che sarebbe materia d'encomii assai larga; ma in lui fatta meno cospicua da pregi maggiori. Nella prima gioventù ebbe privato maestro Giuseppe Barbieri, che, illustrandogli col facile suo dire gli autori, educava a non men facile e

forse più eletta dicitura lui stesso; e forse più gli giovava svolgendo con esercizii le forze del suo proprio ingegno, non abbondando in precetti rettorici, nè in quelle disquisizioni che ora chiamano estetiche, le quali fomentano la fiacca inerzia boriosa, ma per via di compendii e di spogli addestrando la mente alla docile geniale fatica.

Non tanto il non essere Andrea Cittadella entrato ancora in possesso della eredità ricca, che aggiunse all'antico suo patrizio casato quello dei Vigodarzere, lo faceva essere scolaro devoto al lavoro e al maestro, quanto la tempera dell'animo suo nobile veramente, e quell'istinto che attrae l'ingegno all'ingegno, e la necessità presaga che i nati a crescere sentono d'una mano che li aiuti a ben crescere, e anco la natura dei luoghi e de'tempi. Sapevano allora i giovani più d'adesso (non già che adesso non ci sia chi non sappia, e che in qualche cosa l'odierna gioventù non sia meglio di quella d'un tempo) conciliare il sentimento di quel che avevano e che acquistare potevano, con quel che ad essi mancava allora, o dovevano non lo pretendere mai; sapevano venirsi formando a pensare da sè, e perciò appunto accogliere con animo aperto gli altrui pensamenti; sapevano non essere ripetitori, ma neanco farsi insin dalle prime dettatori, e riguardare l'insegnante in cattedra come l'accusato sul banco, e sè come giudici. S'imbaldanziva anche allora, s'insolentiva talvolta; ma l'insolenza (per non smentire almeno l'origine della parola) non era la più solita tra le cose; ma la baldanza era vanità d'inesperti o presentimento abusato d'una potenza avvenire, non era

ambiziosa smania d'onoranze vili, nè improba 'fame di lucri turpi, nè maschera d'inclinazioni servili; dispregiavasi, ma si sapeva ammirare. E il saper ammirare, è segno e malleveria di grandezza.

Dai modi che Andrea Cittadella, fatto autorevole e per proprio valore e per l'età, e (quel che a molti pare fregio più cospicuo, e quindi è tentazione più pericolosa) pe' titoli e per la larghezza del censo, dai modi che tenne anche verso i minori di sè, si può bene indurre come verso il Barbieri avesse a essere e riverente il suo affetto e l'ossequio familiare. Non so se questi a lui giovane desse del *tu*; ma oserei affermare che il conte di Padova al prete Bassanese non diede mai che di *Lei:* e so per prova che, siccome tra congiunti stretti, così tra maestro e scolaro, tra amico e amico, il *Lei* e il *voi,* nonchè spegnere o violare, possono più gelosamente custodire l'affetto più caldo, la più intima domestichezza. E quest'affetto custodì il Cittadella verso il Barbieri, discepolo e amico e come figlio di Melchior Cesarotti. E quando l'Austria ebbe a lui tolta la cattedra di jus naturale, e poi quella d'estetica, la quale assai meglio a'suoi studii si conveniva, e, dopo stampati otto volumi di scritti suoi nuovi o rifusi, il Barbieri ascese in pergamo, e ottenne gran lode da molti, il non più suo scolaro, compendiate via via in tanti sonetti le prediche dell'intero quaresimale, gliele recava alla fine, dono più caro che tabacchiere o pranzi offerti da altri con quella scenica pompa da cui la vera stima rifugge. Quaranta anni dopo, in quella chiesetta di Torreglia (di Torreglia ove il Barbieri ebbe la diletta sua villa), in quella chie-

setta dov'egli ai poveri campagnuoli diceva dall' altare in dialetto cose più veramente eloquenti forse delle elaborate sue prediche, in quella chiesetta il conte Andrea Vigodarzere, fatto ristaurare più a proprie che ad altrui spese il sepolcro danneggiato dalla negligenza di chi più doveva curarne, lesse le lodi del monaco Benedettino, del professore, dell' oratore dinnanzi a quell' umil gente che ancora si ricordava di lui; e incominciò dal rammentare con tenerezza riconoscente quel bacio che, in premio della offerta fatta quaranta anni prima, gli diede il maestro; e con quella menzione finì; non presago nell' autunno delle lodi accorate che nella primavera seguente avrebbe al lodatore meritate quest'atto di pietà filiale. Preparata in Firenze la commemorazione funebre con quella diligenza che solo l'affetto ispira, e' degnava leggerla a me. Credendo di non poter meglio dimostrare a lui la mia stima che col trattarlo come se Conte non fosse, e col voler essere arditamente sincero anche a costo di parergli arrogante, io avvertivo che le parole ultime, quanto alla giacitura e al congegno de' suoni, m' avevano l'aria di neglette e suonavano languide: ma egli, docile di solito e per cortesia e per modestia, non volle que'suoni mutati, appunto perchè lì era un'espressione d'affetto, e ogni sembianza d' arte gli pareva che lì sconvenisse. Ritrosia tanto più notabile, che i Veneti sogliono nella prosa loro servire al numero forse troppo; mentre che altri d'altre parti d'Italia, scrittori lodati e sudati, si direbbe non abbiano neanco sentore di questo che ai grandi antichi era istinto e bisogno, e insieme soggetto di studii delicati e possenti. E ciò

viene forse dall'essere la schiatta veneta, come ho detto più volte, una delle più italiane d'Italia; onde il loro dialetto è de'più soavi e natii, e lo comprova il nome stesso di Vigodarzere composto di due voci latine leggermente mutate, e la seconda più prossima del toscano all'origine.

II.

Siccome le minute notizie filologiche possono diventare e storici e filosofici documenti; così può dalle minute notizie economiche trarre e induzioni storiche e insegnamenti civili chi sappia e voglia: e il conte Andrea lo voleva e sapeva, che all' amministrazione della propria ricchezza attese con cura, non per agumentarla, inutile agli altri e peso grave all'anima propria, ma per meglio collocarla in opere alla patria fruttuose. Non credo ch'egli, giovane, sapesse quanto per le private lezioni davano i suoi all' abate Barbieri; e certamente era quanto si conveniva a tale famiglia per significargli la sua riverenza e gratitudine anche così: ma giova sapere di che si contentassero allora insegnanti quali il Barbieri, non poverissimo di casa sua, e già professore d'Università, e letterato di fama. Io per l'appunto non mi rammento qual somma il P. Peruzzo (mite anima per le sue virtù cordialmente lodata dal conte Vigodarzere, e al quale era da' miei parenti fidata la mia giovanezza) desse all' abate Sebastiano Melan, prefetto degli studii nel Seminario di Padova, uomo a me di memoria amatissima, per il privato insegnamento letterario che fu benefico all' in-

tera mia vita; ma gli era a un dipresso quello che riceveva l'ab. Barbieri da Giorgio Terzetti di Zante, compatriota del Foscolo e del Mustoxidi, poi segretario al generale Church nella guerra di Grecia, familiare dei greci capitani più illustri, giudice, il cui coraggio sottrasse Teodoro Colocotroni alla morte minacciatagli dalla sentenza d'altri giudici paurosi o ingannati, e ora bibliotecario del Parlamento d'Atene. Il Barbieri, fedele anche in questo alla memoria di Melchior Cesarotti, che i Greci amava, esercitò nelle lettere latine e italiane il Terzetti nell' Università studente di legge; e questi tra le rovine di Grecia soleva ripetere i versi, dal Bassanese interpretatigli, d'Orazio e di Dante; e, vecchio, citandoli, a me rendeva ragione d'alcuni concetti o modi adoprati nella italiana tragedia che scrisse, *La morte di Socrate,* della quale fu traduttrice la virtuosa donna, che adesso è sua moglie. E siccome questa Savoiarda scrive più corretto il francese che non sappiano Parigini troppo letti oggigiorno; così questo giudice greco non solamente meglio conobbe Socrate e meglio lo trattò che non facessero i giudici antichi; ma ha trattata la lingua e il verso italiano meglio che non facesse nella sua *Atenaide* il Franceschini, professore di matematica nell' Università di Padova, uomo di facile ma troppo facile ingegno, stato tra' Barnabiti discepolo del dottissimo Sigismondo Gerdil. Or quanto credete che desse al mese il Terzetti all' ab. Barbieri per le sue lezioni? Uno zecchino. Vero è che bisogna far qui ragione de' luoghi e de' tempi. Se in Firenze, città sempre sede d' un governo e d'un principe, da un quarto di secolo in qua il costo del vitto

quotidiano è cresciuto del triplo, nei venticinque anni che precedettero e, in Padova, si può computare che lo zecchino corrispondesse al valsente di circa cento lire italiane odierne: ma, anche così computata, la mercede è modesta, segnatamente se si ragguagli a quello che costano certe lezioni private di lusso e di mera apparenza, ove contansi coll'oriuolo alla mano i minuti. Senonchè, in quella maniera che il rincarare delle derrate ha reso ai poveri non solamente più costoso il campamento, ma più malsano per le adulterazioni dei rivenduglioli quasi educati dalle sopraccrescenti gabelle; così de'manicaretti apprestatici da certi insegnanti può dirsi, col crescere del prezzo scemata e la soavità e la sostanza. I poveri maestri de' primi elementi, a' cui figliuoletti la ricchezza mobile strappa di bocca il morso di pane necessario a reggerli ritti, invecchiano in miseria disperata, tentati a avvilirsi, e avviliti, non che agli altrui, ai loro occhi proprii: intanto che giovani professori, senza aver dato nè curarsi di dare saggio di sè, con più ricchi salarii che non osassero pur sognare i più celebrati e benemeriti in Italia anni fa, non altra difficoltà incontrano al loro magistero che di trovare uditori, e, per accattare applauditori, recitano Dio sa come e che.

Nel deplorare il presente, non è da dissimulare però, che in Italia le Università venivano da molti anni scadendo; che Napoleone, nonchè Francesco Primo, non ne prese la debita cura, nè negli ultimi tempi pur la repubblica Veneta, i cui Riformatori (ministero profittevolmente stabile, e per ciò stesso migliore degli odierni, fondati sull'arena politica e edificanti in

arena) avevano all'Università di Padova per più secoli provveduto. Raccontasi dell' illustre prof. Toaldo, un de'primi a fare delle osservazioni meteorologiche parte di scienza, che, avendo sbagliato un prognostico del tempo, certo gentiluomo Veneto lo assaltasse domandando qual era in Paradiso il più gonzo tra' Santi, e si rispondesse da sè che San Marco, San Marco, che paga de' professori imbecilli. Se i professori siano oggidì rispettati da chi li paga e da chi li ascolta, e se tutti rispettabili in ragione della paga che riscuotono, e della fatica che per riscuoterla fanno, non saprei dire; e già l'Università di Padova, qual'era sotto gli austriaci, mi chiama a sè.

La ornavano tuttavia uomini valenti e dotti, e taluni di nome assai chiaro: ma esclusi da essa senza ragione veruna Giuseppe Barbieri, e Placido Tàlia, ingegno e animo gentile, Benedettino già col Barbieri nel monastero di Praglia, poi precettore nella casa di un gentiluomo Istriano, precettore infelice non per sua colpa; giacchè l'allievo, vestita la divisa austriaca, affrontatosi con un nobile milanese, che in odio di quella divisa lo provocò, nel duello ebbe morte; e l'uccisore, non so se turbato dal fantasma di quella funesta vittoria, dopo anni parecchi perdè la mente. Nel 1848, avendomi la carcere sbalzato al governo fuor della solitudine stata sempre a me premio e orgoglio, per consolare i tedii di que' tristi mesi, richiamai il Tàlia e il Barbieri, con decreto che suonava preghiera, che l' Università confortassero del nome loro. E qual fosse il mio sentimento in pregarneli, lo dice l' invitar ch'io facevo Antonio Rosmini insieme con essi; Antonio Ro-

smini, che certe pedanterie liberalesche avevano dianzi respinto da Pisa, perch' egli richiedeva che fosse la sua religiosa società ammessa seco, respinto lui come se tutt'uno colla gesuitica fosse la società sua, accarezzata da' gesuiti con la carità cristiana che tutti sanno. Quest' atto io credevo segnatamente debito a Giuseppe Barbieri dalla mia parte, io che, suo uditore d'Università, non discepolo privato, suo lodatore, ma non obbligato a lui nè per ricevuti benefizii e neanco per ospitalità di giorni nè d'ore, avevo poi con giovanile baldanza giudicati suoi scritti; al che m' era se non ragione, pretesto l'aver lui trattato con disprezzo uomo di minore ingegno ma amato da me. L' irriverenza credetti dover ammendare, potendo: nè egli già ne serbava rancore; poichè, ritornato che fui dal mio primo esilio, venne amorevolmente a trovarmi. Non sdegnò egli l'invito; e salì le scale del Governo novello per ringraziarmene commosso alle lagrime, e per chiedere a me, egli provetto e celebrato, consigli del come insegnare lettere italiane, quando toccava a me chiederne a lui, del come avviare altri a saperle insegnare. Andrea Cittadella, vecchio, rammentava con tenerezza il bacio riconoscente, che, giovane, ricevette dal suo maestro: io qui ricordo la commozione del vecchio dimostrante la sua riconoscenza col chiedere consigli a me; e insieme ricordo il bacio, che nella prima visita fattagli, quand'era per essere mio professore, egli diede a me giovanetto. Nuovo ancora di Padova, sentendo che la sua casa era in borgo a Santa Croce, io prendevo dall'altro lato, cioè dal magnifico tempio di Santa Giustina dov' egli era vissuto monaco, e poi maestro, e poi

direttore di studii; e, per arrivare a lui, misuravo per via non selciata tre quarti e mezzo del lungo quadrilatero, invece di passare da' portici del Prato alla Valle, e me gli presentavo tutto coperto di mota; ed egli, seduto al suo focolare secondo il patriarcale antico costume, colla indulgente bontà inanimando la timidezza de' miei sedici anni, non si sognava allora d'aver dinnanzi l' ardito critico, il rispettoso ministro.

L'Austria rivenne; le cose fatte in quel breve intervallo dagl' italiani disfece; ma al Barbieri lasciò la sua cattedra, altri supplendo per lui grave d' anni. Nell'altro esilio ventenne io non osai chiedere mai contezza del fatto, non so ben dire il perchè, o ch'io volessi piuttosto rimanere nel dubbio che accertarmi di cosa spiacente, o temessi che il dimostrarmi memore d'un atto onesto potesse parere vanità, e vanità forse fosse: ma al conte Andrea finalmente ebbi il coraggio di chiederlo; ed egli mi dichiarò come il riguardo unico avuto al degno uomo, fosse merito del conte Marzani, Trentino, di colto ingegno, arnese degli austriaci in Italia odiato, e ritornato con loro, ma poi, come sogliono tali padroni, malamente trattato da essi. In dieci anni di prova s' è visto come anco dagli austriaci si possa qualcosa imparare; e come il non sapere, anco da chi non ci ama ò a noi pare dappoco, imparare mai nulla, non sia sapienza. Io vorrei che l'esempio del conte Marzani non fosse raffaccio a coloro, che appunto nella Università di Padova diedero esempio di sfratti impertinenti, fatti dal grido della coscienza pubblica ritrattare, con vergogna piuttosto di chi li inflisse che non di chi li pativa.

Di tali cose il conte Vigodarzere, che aveva mente e animo da risentirsene, ne' colloqui, ch'ebbi seco parecchi, mai non fece parola; non già che di me dubitasse, ma perchè temeva che l'amarezza del risentimento passionato si mescolasse, inavvertita a lui stesso, col giusto sdegno ispirato dalla pietà della patria. Interrogato da me, disse il fatto, non esaltando il Marzani, la cosa approvando. Delle persone più pregiate egli ardiva piuttosto confessare i difetti; confessarli, dico, non già farne mostra. E dello stesso Barbieri, lodandolo segnatamente com' uomo di cuore, mi confessò un giorno il vezzo, più de' tempi che suo, del lasciarsi andare a certe esclamazioni un po' troppo familiari, delle quali una gli scappò detta in pulpito corrucciandosi col ripetitore inesperto che lo faceva uscire del seminato; e la sentì l'uditorio, e io lo sapevo già d'altra parte: e forse appunto per ciò il buon discepolo me ne toccava, per attenuarla, con atto e voce di riverenza accorata e di dignitoso pudore. Perchè la riverenza cordiale è una specie di religione; e il pudore delle anime elette si esercita non tanto nel fuggire il male che forse ignorano, o nell' abbominare il male che forse neanco figurarsi non sanno, quanto nell' attenuarne al possibile l' impressione in altrui, ove non lo possano generosamente dissimulare, anzi sia dovere mostrarsene consapevoli. Questo nobile significato appropriavano alla parola *pudore* i Latini; onde Orazio « Il pudore, e la sorella della giustizia, l' incorrotta fede, e la schietta verità, quando troveranno uomini pari a lui? » di Quintilio morto dice, consolandone l'amico Virgilio, anima vereconda.

III.

Padova, città d' artisti e ricca d' opere d'arte, doveva in lui educare quel senso del bello che co' viaggi e con gli studii si venne affinando, e che cospirò col suo cuore nel farlo degli artisti *più padre che mecenate,* nel fornire ad essi ben rimeritato lavoro, e modo di meglio formarsi, e ospitalità riverente. Nè alla Società Filarmonica e' presiedette come un gentiluomo volgare; nè, fondando, d' accordo al conte Alessandro Papafava la cavallerizza in Padova, ebbe intenti di vanità nobilesca: e meglio che a mostra coltivò gli esercizii ginnastici; e fino agli ultimi anni trattava la scherma *con garbo e vigorìa giovanile.*

Già da' prim' anni noto per suoi versi pregiati, il conte Andrea Vigodarzere succedette al maestro, come segretario dell' Accademia di Padova, nel comporre le relazioni de' lavori accademici, relazioni ch' erano un vero componimento, dacchè le aveva col suo ingegno e col nome il maestro d' esso Barbieri, il Cesarotti, fatte essere quasi una solennità cittadina. E non so quante accademie, anco illustri, possano mostrare tre segretarii così congiunti di cuore, e per poco meno d' un secolo continuantisi così degnamente. Io mi rammento una di tali feste letterarie, dove, recitante il Barbieri, gli applausi a ogni tratto risuonavano fragorosi; e si sbracciava a batter le mani, ritto modestamente in un canto con la plebe degli ascoltanti, il conte Leopoldo Ferri, più altero in quel punto dell' Accademia alla quale non era ascritto, che della propria no-

biltà: uomo intendente di musica, e raccoglitore d' epigrammi italiani, e compilatore del primo libro, ch' io sappia, uscito in Italia di Bibliografia femminile; il Ferri, alla cui madre Leopoldina Staremberg leggeva il conte d' Elci le elaborate sue satire: e a me lo raccontava chi, prima ancora che stampata, sentì l' ottava che finisce al solito in punta d' epigramma: « Questo è il primo fallo — E lo ripete prima il pappagallo. » — Lodavansi in quelle Relazioni i passaggi dall'uno all' altro de' disparati soggetti, sui quali versavano i lavori accademici, passaggi condotti sovente con ingegnoso accorgimento: lodavansi l'arte dell'infiorare i soggetti aridi colle arguzie, e del fare che il desiderio del meglio dalla stessa lode trasparisse modesto. Leggeva con maniera piacente il Barbieri; e anco il Vigodarzere (a quanto mi dicono) sapeva leggere: cosa rara. Fu molto applaudito il Barbieri allorchè, menzionando un erudito Tedesco, il quale toglieva a Cicerone quattro orazioni attribuitegli dalla buona fede de'secoli, disse che ben altro dal caldo delle stufe di Ala è il calore della facondia tulliana. Il Vigodarzere poi scrisse di proposito intorno agli spropositi che delle cose italiane spacciano gli stranieri. Se più erudito nell'antica letteratura Melchior Cesarotti, men però riverente, e troppo ligio ai moderni scrittori di Francia; se più assennato in questo e non meno ingegnoso il Barbieri; il Vigodarzere più forse informato di varia erudizione, e più adatto e preparantesi con più serio lavoro a discorrere sopra i diversi argomenti, come portava e la qualità de'suoi studii e la natura de' tempi.

Fu per lo spazio di due anni presidente all' Isti-

tuto Veneto di scienze e lettere; poi vice-preside per altri due anni; e per anni parecchi presiedette alla Commissione, che in esso Istituto doveva raccogliere giunte al dizionario della lingua. Agli studii della lingua l'aveva abituato il Barbieri, il quale dalla giovanile licenza trapassò poi nel contrario estremo, non senza che la vivacità de' suoi scritti ne avesse a patire, e che la lingua morta si confondesse talvolta alla viva. Il suo discepolo, facendosi con gli anni più disinvolto, consultava tuttavia ne' dubbii il vocabolario, e nell'autorità di quello riposava la propria coscienza, desta e docile in ogni cosa. In un luogo del dizionario torinese io citai una locuzione di lui, per memoria di stima, senza che punto c'entrasse la gratitudine; perchè in quel momento io non pensavo ciò che ora m'è dolce e debito rammentare, com' egli di me, ignoto a lui di persona, in un giornale scrivesse, circa trent' anni sono, abbondevolmente lodando la mia nuova proposta di correzioni e giunte al dizionario della Crusca, lavoro che non degnarono di menzione i giornali italiani, i quali, non mi guastando con carezze soverchie, fecero benissimo, e fanno.

IV.

Fu presidente al congresso degli Scienziati che in Padova nel 1842 si tenne; e meglio l'ingegno che la ricchezza gli meritò quest'onore; e meglio che prima egli ne fu da tutti riconosciuto meritevole poi. L'anno 1847 presiedè nel congresso di Venezia a quella sezione che intitolavasi agraria, alla quale venivano a-

scritti coloro, che, non dediti in tutto a una disciplina speciale, intendevano, a proposito di rape e papaveri, poter ragionare di tutti i vegetabili e gli animali, perfino degli uomini, e segnatamente di quelle colture, le quali sotto l'Austria non era lecito nominare. A congressi tenuti sotto le ale del *santo uccello, Cui rex Deorum regnum in aves vagas Permisit*, non era facile presiedere. Non poteva egli, particolarmente nel Congresso ultimo, quando gli animi erano più inebriati di speranze, appagare coloro a cui Riccardo Cobden, uomo che sapeva e parlare e operare, viaggiando nel 1846 per l'Italia, dava sulla voce, e li chiamava arrabbiati: ma quegli stessi, a mente riposata, dovettero riconoscere con quanto senno il Vigodarzere presiedette, e dargliene pubblica lode. E uno de' più autorevoli uomini di Toscana e d'Italia, il marchese Capponi, sentendolo parlare in Senato, e compiacendosi ne' suoi privati colloquii, era indotto a proporre appunto lui presidente del Senato italiano, com' uomo che, esercitato a ben pensare e a ben dire, potesse e nettamente raccogliere le argomentazioni diverse, e ravviare le disputazioni vaganti, e con la temperanza propria temperare al bisogno gli eccessi, e con la dignitosa cortesia prevenirli. Questo egli fece ne' Congressi, ove più che in Senato ce n' era, per verità, di bisogno. Più raro pregio del senno mitemente imperioso e della imparzialità severa in sè stesso per farsi persuasibile ad altri, era, nel suo presiedere, la cura del lasciare a ciascuno non solamente lo spazio d'esporre il proprio sentimento, ma di mostrarsi nel modo più vantaggioso, o che più vantaggioso credessero i dicitori, non sem-

pre esperti di quanto giovi alla causa l' astinenza e il silenzio.

Egli, generoso in ciò come in altro, e nelle adunanze pubbliche e in ogni occorrenza, anzichè voler detrarre a' pregi altrui, faceva suo vanto del rilevarli; e con larghezza simile rispondeva alle gelosie altrui, più grette che invide. Chi sa parlare, non è facile che ami lasciar parlare, massime se il grado e la ricchezza più lo faccian sicuro degli applausi o della impunità. Ma egli che aveva con *studii eletti* educata *l'eletta parola,* sapeva, e per virtù di senno e per senno di virtù, contenerla; a ben dire si preparava pensando e tacendo. Sapeva ascoltare; ne' discorsi altrui cercava idee chiare, che corrispondessero alla lucidità delle proprie: pronto ad apprendere, richiedeva però gli sapessero qualcosa insegnare. In questa matura docilità, da poter lusingare la vanità degli sciocchi, era un chè di severo da mettere soggezione. Quell' occhio intento, ch' egli nel parlante affissava, era specchio e della *mente acuta* e dell' animo affettuoso; così come nelle arguzie di lui era benevolenza, e nella squisita urbanità, da parere talvolta cerimoniosa, leale sincerità, nel conversare, attemperato non tanto alla condizione estrinseca delle persone quanto all' indole loro, se arte potevasi scorgere, era l'arte che viene dal *sentimento delicato* delle convenienze, e dallo studio degli uomini, fatto più forse tra' piccoli che tra' grandi. La sua parola *trovava la via del cuore,* perchè parola di cuore.

Non so se alcun altro scrittore abbia così cordialmente di proprio moto e meritamente lodati uomini morti, da' cui attenenti e' non avesse a temere o a spe-

rare punto, uomini nè a lui legati da affetto, nè di condizione pari alla sua, ma lodati per la consolazione pura, per l'alto bisogno di rendere a ciascheduno quel che si deve, di pagare, egli ricco e liberale, il debito avaramente negato da molti. Anche di questo gli fece accusa la collera partigiana di qualche anima misera, a cui non è scusa la miseria de' tempi. Quand' io, tra le commemorazioni funebri da lui scritte, lessi le rispettose parole ch'e' dedicava alla memoria d' un suo cuoco, me ne compiacqui come di bella azione, senza sapere allora con quanto prezioso valore di fatti e di affetti l'uomo solesse onorare e consolare la povera gente: e quando ebbi a leggere dannato com' atto di boria patrizia quel cenno, da chi si credeva forse di nobilitare così sè medesimo sopra il ceto de' cucinieri, confesso che ne rimasi maravigliato, ancorchè da gran pezza assuefatto agli estri mirabili dello zelo partigianesco, e rassegnatamente preparato a vedere e sentire ogni cosa.

Ma questi cenni funebri a me paiono delle migliori sue prose. E chi ne sa più di me, si compiaceva nell'avvertire che via via con gli anni la prosa di lui si veniva liberando da certe affettazioncelle d' un tempo. Anco in questo e' poneva mente a migliorare sè stesso: e pochi mesi fa mi leggeva una Novella sua in versi, dove sceltezza e schiettezza si conciliano in forma rara; lavoro lodato e stampato da anni. E sappiamo quanto sia più fatica rimettersi a correggere cosa già stampata, e che piacque. Ma il degno uomo era *di quella difficile contentatura di coscienza, ch' è propria soltanto a chi sente la dignità di sè stesso e della*

sua terra; e sentiva esser legge comune a' poveri e a' ricchi il lavoro, nè l' uomo poterla, se non disumanandosi, violare.

V.

E però con piena coscienza scriveva sul monumento posto al conte Antonio Vigodarzere, prozio suo materno: « Più che dei redati averi, delle paterne sollecitudini riconoscente. » Poteva la ricchezza essere tentazione, pericolo, veneficio s' egli non fosse preparato a farne buon uso; e il vecchio avveduto ve lo educò, richiedendo che il designato suo erede, prima di possederla, incominciasse a guadagnarsela con quel lavoro docile e paziente, che in tutte le case de' gentiluomini e de' ricchi dovrebb' essere condizione al diritto d'eredità, sì che il privilegio del redare una rendita senza sapere o volere far nulla al mondo, fosse come marchio de' nati impotenti a ogni lavoro, e degli incurabilmente imbecilli. Il conte Andrea, nato di Giorgio Cittadella e di Margherita Zacco (e così cugino a quel conte, premortogli di poco, assai versato nell'arte musicale), nato, dico, nel luglio del 1804 in Treviso, ove il padre suo era prefetto, non ebbe l' eredità del Vigodarzere che poco innanzi il 1839; e in questo frattempo studiò e lavorò, come se dell'opera propria dovesse campare la vita. Lo zio volle che, fatti nell'Università gli studii di legge, e' battesse la via de' pubblici uffizii: e il tribunale lo esaminò come un qualunque di coloro che l'Austria intitolava ascoltanti, con titolo men goffo che quel d' *applicati,* che presenta

un' immagine di cataplasma o di schiaffo; e piaccia a Dio non si dica che, a giudicare da quel che riescono parecchi di cotesti applicati, il nome non sia sapientemente adatto e profetico in maniera tremenda. Della qual prova uscito il giovane in modo singolarmente notabile, si mise a far pratica presso l'avvocato Pivetta, uomo di dottrina e di probità, senza però smettere gli studii letterarii, che sogliono nei più o cedere il luogo all' esercizio della rozza scienza, se non della professione cupida, o, soverchiandolo, far tutta parolaia e vuota la vita.

E' fu alla vita sua benefizio grande il poter tutte insieme addestrare le facoltà dello spirito, non si smarrire su per i pascoli d' Arcadia, nè stancare il passo nell' arida sabbia de' legulei, non infilare nè frasucce nè testi a sproposito senza affetti nè idee, coll' esperienza del mondo vivente temperare insieme e assodare insin dalle prime i principii generali: ma gli fu benefizio maggiore il non se ne stare anni e anni in aspettazione inerte di quella ricchezza, che per tanti casi poteva venirgli meno; aspettazione che, quand'anco nel buono animo suo non risicasse di diventar mai, come suole in altri, sciaguratamente maligna e quasi un omeopatico parricidio, non poteva, almeno nelle apparenze, non scemare a lui dignità. Ma il contrario gli accrebbe e vigore e valore: e può dirsi che colla istituzione intellettuale e morale voluta da lui, il Cittadella avesse, vivo il testatore, raccolta della eredità la più splendida parte. Raccolta là dove ladro non entra nè gabella sottrae; raccolta, rendendosi potente del bastare a sè stesso, e del misurare sè stesso e gli altri,

maggiori e minori, dagli intrinseci pregi dell' animo e della mente. L' asse paterno, modesto non povero, già lo francava da angustie tentatrici; sicch' egli non serviva alle necessità della vita corporea nè a speranze o paure vili, assoggettandosi alle pratiche imposte ne' pubblici uffizii giuridici, uffizii in cui, fin sotto l' Austria, tanti e Lombardi e Veneti serbarono fama di magistrati autorevoli e di cittadini intemerati: e lo provano parecchi di quelli, che il presente governo fruttuosamente adopra e deve adoprare. Io non dico che l' ordine, dov' era inteso dall'Austria nel senso poliziesco, piuttosto non fosse moralmente e civilmente disordine; dico che, in quanto concerne l' amministrazione, qualcosa potevasi apprendere anco dall' Austria, e si può, come l'Austria qualcosa apprese da' precedenti governi e dall' italiano apprenderà volentieri, potendo. Ma insomma, l'esercizio di que' dieci anni, e forse più, abituava il Cittadella alla disciplina dell' ordine in ogni cosa, senza farlo nè pedante in sè servilmente, e molto meno sovra gli altri tiranno.

Imparò a amministrare le faccende proprie, delle quali non leggiera la mole, con regolarità disinvolta, e in maniera liberale davvero; raccogliendo con cura per seminare con munificenza, talora deliberatamente perdendo per moralmente e religiosamente arricchire. A chi, non ben conoscendolo, diceva lui troppo dedito agli studii e poco curante degl' interessi, persona che era degna d'intenderlo, rispondeva: giacchè voi gli concedete pure un poco d' ingegno, permettetegli che e' sappia fare in una o due ore que' conti ne' quali altri spende tutto il santo giorno, e non basta. Ma, come

fosse in lui parte di religione lo studio dell' ordine, lo dimostra il mirabile, e forse unico, assetto nel quale, occupato e dagli studii, e dalle cure pubbliche e dalla professione incessante, di spendere sè stesso in pro d' altri, affralito da dolori e sentendo entro a sè di lunga mano la morte, lasciò tutte le sue, sin le minime, cose; sì che non gli parve, e non fu, necessario chiamare al suo letto agente veruno, che ricevesse le notizie e i consigli supremi. Manca la persona di lui alla desolata famiglia; ma egli, ne' fogli che le sian guida, nel luogo e nel modo come sono disposti, tuttavia parla a loro, è con essi; più che se, da sottil parete divisi, udissero la sua voce, o fra le tenebre lo sapessero nella medesima stanza; è più assiduo e più intimo confortatore che mai, spirito nello spirito a ciascuno di loro.

VI.

A chi lo aveva tratto fuori dal gregge de' *nobili spensierati*, egli incominciò a dimostrare la propria gratitudine, meglio che col monumento, il quale a certi eredi suol essere la sepoltura della gratitudine stessa, dimostrargliela col prendersi serio pensiero della ricchezza affidatagli, obbligandosi con vincolo di fedecommesso morale, che gli vietasse la licenza dell' abuso, gli lasciasse pienissima la libertà del buon uso. E, giacchè il Vigodarzere s'era dimostrato non alieno dal culto del bello adornando il giardino suo nella villa di Saonara, piacque all' erede, anco in segno di pietà filiale, continuare que' lavori eleganti; ma volle che dessesi un

determinato e storico significato alle capricciose fantasie de' giardini chiamati inglesi, de' quali l' ingegno italiano aveva già fornito il concetto: giacchè e questo nome di giardini inglesi, e quello de' pozzi artesiani, che a buon diritto chiamerebbersi modenesi, comprovano come l' Italia, immemore e sconoscente di sè, troppo conceda sovente alle altre nazioni, e di qui prenda ad ora ad ora pretesto per pretendere troppo da loro, o troppo a loro negare. I lavori del giardino egli fece che figurassero la storia de' Templarii, storia appartenente non a sola la Francia; e scelse a architetto il Veneto Jappelli, uomo di fecondo ingegno, affezionato a lui, perchè artista di cuore.

Ma la migliore coltura de' suoi poderi parve al Conte Andrea tanto più debita cura quant' egli più avanzava negli anni; e più che il terreno, egli intendeva migliorare la condizione de' suoi contadini: e, facendosi del diritto un dovere, tutti li conosceva a uno a uno, e li trattava con quella semplicità dignitosa, con quelle maniere affettuosamente signorili, per cui si fece meritevole d'esser chiamato *decoro della nobiltà, perla della nobiltà,* più preziosi titoli che oro e gemme. I suoi beni fu detto che erano un' *ipoteca* a favore de' *poveri;* e giustamente notato come la ricchezza, usata così, possa invero assomigliarsi a *fonte* viva, senza seccarsi, distribuita in *rigagnoli,* i quali se tutti, non avendo un capo, fossero fili d'acqua tenui, si perderebbero inutili nella sabbia. Fu detto che l' altrui bene era a lui *intendimento incessante, costante pensiero, la beneficenza una religione.* Se di qui a lui veniva conforto e onore, altri chiami, a chi piace, cotesta, smania di

andare a versi e ambizione: ma io vorrei che tutti fossero ambiziosi e lusinghevoli ad altri e a sè in somigliante maniera.

Presidente alla casa delle orfane in Santa Maria delle Grazie, alla casa di Ricovero, alla Commissione di Carità; Istitutore insieme col Conte Francesco Papafava delle Scuole infantili, e in capo all'anno suppliva egli, debitore puntuale, il vuoto lasciato dalle spese occorrenti; e forniva a vedove e orfani tetto e vitto; massime negli anni tristi, pagava ai santi diritti della miseria più diecine di migliaia di lire in tributo. Di cuore ricco, addestrava la mente a trovare *quegli accorgimenti, che rendono il benefizio più accetto e più prezioso.* A un padre di famiglia, dagli Austriaci dimesso con pensione misera, egli non solamente compiva l'intero stipendio, ma glielo faceva pervenire in maniera che l'uomo si credesse riceverlo dallo stesso governo, e doverlo in intero non all'altrui elemosina ma alle proprie fatiche. Contrabbando di quelli che la filantropia speculatrice non degna esercitare. *Affabile e cortese con tutti, più sentiva il dovere di così dimostrarsi a coloro che, per l'oscura e povera condizione sogliono dal mondo essere più duramente trattati. Franca la sua gentilezza* verso i pari e i maggiori, rispettosa ai minori.

Piaceva a lui, meglio che oro, fornire lavoro, che umilia meno, e incuora e prepara l'uomo a meritarsi e a guadagnarsi il pane ch'e' possa dir suo veramente. E però nel podere di Sant'Anna (Morosina) apriva una filanda di seta; e, commettendo opere d'arte, intendeva giovare, più che a un solo uomo o a una sola fa-

miglia, alla patria. Di soccorsi più largo che di consigli, nè di consigli però a luogo e a tempo era avaro. Nè so di quanti si possa ridire: *i poverelli tuoi Ch'ebbero amor da te, doni e consigli,* com' ebbe a dire in un sonetto chi chiama lui *padre e amico.* Oltre ai servigii del sussidio e della parola pia, egli pagava il suo debito di cittadino e di cristiano con le cure sapienti in pro de' necessitosi, *con opere assidue* quando fosse bisogno; sicchè sue non erano nè le sue lire, nè le ore sue tutte. Ma più grave dello spendere a utilità altrui l' opera della persona, gli era il dovere impiegare la mediazione propria per i molti chiedenti e richiedenti con quella accatterìa prepotente, che rende orgogliosa e tiranna la servilità ne' tempi che hanno sembianza di liberi. Ed egli, non più nel vigore di quella maturità giovanile che faceva prestante il suo aspetto, egli già cominciato a curvare dagli anni, montava certe scale con *rassegnazione dignitosa,* e intercedeva sofferentemente a certe persone e per certe persone, e, sapendo di non essere inteso, e prevedendo di non essere esaudito, per non mancare alla coscienza del dovere e alla consuetudine di tutta la vita, pregava.

Vincere sè medesimo, e nelle mediazioni e nel benefizio diretto, era merito tanto maggiore, che l' amor di giovare non lo orbava di quella naturale perspicacia che leggevasi nello sguardo suo scrutatore, e che s'era venuta con la docile esperienza affinando. Perch' egli osservava attento da sè, e interrogava l' opinione altrui, come se fosse nuovo tuttavia della vita; ma poi, obbligato dal dovere, mostrava senza ostentazione quanto più ne sapesse di coloro, a cui pare d'aver tutto a

mente il libro del mondo, e che non invocano mai l'altrui senno, e al consiglio offerto o alla notizia di fatto, rispondono « lo sapevo, » o negano con stupida albagìa i fatti stessi. Come conoscesse egli le indoli diverse e ne' pregi e ne' difetti, ma i difetti lasciasse al possibile nell' ombra, se ne accorgeva chi lo avesse interrogato di qual giudizio portare intorno a taluno, e come a qualche sua impresa cooperare. Egli allora, tra il riguardo di non nuocere a di chi si trattava, e di non ingannare chi domandava, chiedeva il consiglio, stretto dall' imperiosa coscienza, chiedeva al proprio ingegno le parole più schiette insieme e più temperate per dire non altro che la necessaria verità, per mostrare nel difetto dell' uno il risico in cui incorrerebbe l' altro fidandosi troppo: e nella sua ripugnanza a dire altro che cose di lode, scorgevasi insieme una generosa vergogna delle altrui debolezze, come di chi sia condotto a confessare le proprie; scorgevasi un' arte di lasciarle vedere insieme e velarle, tutt' altra dagli artifizii che adopra il maligno nelle avvelenate sue lodi, e il malvagio nelle sue perfide reticenze. E come la rettitudine del giudizio insieme e del sentimento lo guidasse a conoscere, quant' uomo può, gli aspetti contrarii d' una medesima cosa, e a non dar dentro in giudizii che ben chiamasi precipitosi perchè l' avventataggine fatta poi colpevole dalla ostinatezza li fa tornare in rovina, lo diceva la cura con ch' egli, propostosi un dubbio da sciogliere, dalle ricchezze della esperienza propria, accumulate nell' amministrare le sue faccende e nel provvedere alle altrui, nel conoscere alla prova e le forze del debole e le fiacchezze del forte, dedu-

ceva le norme del giudicare; e talvolta, ripensando meglio, mutava la propria sentenza con accorgimento condotto da schietta moralità. La quale esperienza avrebbe fatto lui consigliero prezioso agli uomini che governano, se questi avessero saputo invocarlo: ma gli occhi confusi dal bagliore delle novità, e gli orecchi assordati dalle urla de' ciarlatani, non possono nè discernere chi non degna mettersi in mostra da sè, nè sentire quello che profferisce e significa una voce, che appunto è armoniosa e potente perchè delicata e modesta.

Questo sottile discernimento, ch' io dico, de' difetti infra i pregi, e' lo esercitava come un dovere grave, non come un diritto piacente; e per esercitarlo in modo non severo ad altrui, a sè medesimo si faceva severo: ma, quando venivasi al giovare egli stesso di suo, la serenità del suo giudizio era tutt' altro che fredda. Non s' ingannando, e' non si curava punto di parere ingannato. E lo prova la *perseveranza* da lui conservata nel beneficare anco gente, che faceva di tutto per dileguare le illusioni del suo buon cuore, se fossero illusioni. Non dico che in qualche momento, al vedere l'abuso che della cordialità sua taluno faceva, non lo prendesse impazienza; la quale, se non si fosse mai lasciata vedere, avrebbe fatto parere la sua no condiscendenza longanime, ma stupidità credula, o, ch'è peggio, simulazione codarda. E' si risentiva talvolta della importunità degl' indegni, ma della loro ingratitudine petulante non si adirava nè si doleva, della ingratitudine che pare *germini e cresca dal benefizio,* come assai bene altri disse. Natural cosa e da sottintendere è quel

ch' egli fece per rendere a parecchi men dure le vie dell'esilio; ma anche verso coloro, che dell'esilio fecero una scampagnata, un mestiere simile a quello degli associatori, o di viaggiatori sensali, o di questuanti per collette senza fondo somiglianti alla botte delle Danaidi, trovò modo d' essere umano, senza allettarli però. E così avessero tutti osato rendere giustizia alle sue intenzioni, com' egli si prestò cordialmente a difendere con la propria autorità l' altrui fama; così avessero tutti curato di rendere onore a sè stessi e alla patria non si facendo col silenzio complici delle offese recategli, com' egli onorò sè e la patria col vendicarsene beneficando gl stessi offensori!

VII.

Io qui m' asterrò da rimproveri e da querele, perchè l'esempio suo me le vieta, e lui veggo presente dinnanzi a me; veggo la patria sua, il cui dolore è suffragio universale espiatore de' falli, non falli di lui. Nè le cose che ora soggiungerò sono a scusa; ma l'accennarle è dovere, non come biasimo del passato, sì come avvertimento utile per l' avvenire: e il dovere appunto mi dà d' accennarle il diritto, me lo dà la mia vita.

Quando nel 1846 venne in Venezia Riccardo Cobden, il nome del Conte Andrea Cittadella Vigodarzere non mancò tra coloro, che con palese soscrizione consentirono alle spese da farsi per la solenne accoglienza. Di tale accoglienza un pensiero più che economico era il movente, sebbene esso Cobden ripetesse che non

aveva intenzione politica il suo viaggio; ciò ripetesse sì per poterlo attuare e compiere in tutti i paesi anche di governo non libero, e così meglio servire ai commercii e quindi alla grandezza dell'impero britannico; sì perchè, uomo politico sul serio e non da piazza, o da scena (avvegnachè la sua visitazione europea avesse uu po' dello scenico), egli vedeva che l'una libertà è passo all'altre sicuramente graduato, che i salti non sono in natura, e che, per ben saltare al bisogno senza fiaccarsi le gambe, conviene poter prendere la rincorsa, cioè saper camminare. Nel presiedere che il Vigodarzere fece al congresso, io non so che siano stati notati atti ignobili neanco da' più ferventemente animosi. Allorchè l'Austria, a cagione di quella presidenza soltanto, gl'inflisse il titolo di Consigliere intimo, io che non fui mai ne' segreti dell'Austria, non saprei dire qual fosse in ciò l'intenzione di lei: se alienare gli animi degl'italiani da lui, se far lui più tiepido nell'amore del suo paese, se ringraziarlo semplicemente del doppio lustro ch'egli aveva, più ch'altri, dato al suo seggio, se dimostrarsi favorevole anch'ella ai congressi, e insieme chiamarsi contenta dell'ordine ch'egli seppe in quel di Padova mantenere: forte di tutte queste cose un po' senza che di ciascuna di esse l'Austria medesima s'avvedesse. L'aver lui resi con la temperanza possibili altri congressi poi, era più merito che demerito, per quel che ne sento io che non sono di mia natura ingrediente acconcio a congressi; nè mi sono mai accomodato a sedervi. Ma non saper trarre dalle presenti opportunità que' vantaggi, anche piccoli, che pur si può; rigettare il poco, per poco che

paia, volendo addirittura tutto, non avendo nè certezza nè probabilità d'ottenerlo; mettere al disperato le cose per le smanie d'una immatura speranza, sarà scusabile nella intenzione, e anco lodevole in quanto al coraggio degli uomini singoli; senonchè può tenersi altresì scusabile chi ci si perita, quando d'un'intera nazione si tratti. Non per proporre me stesso in esemplare, ma per fare più chiaro con un esempio il mio sentimento, rammenterò che nel marzo del 1848, chiamato partecipe del moto imminente, *Pensate* (dissi) *che voi mettete a repentaglio il destino di milioni d'uomini*; e soggiunsi: *Se fate, io ci sto.* Dal rimorso dell'aver provocati gli altrui pericoli io volli essere libero, serbando a me la facoltà di partecipare ai non provocati pericoli per mio peculiar diletto e piacere. E io, non arcade per verità, potevo e posso ripetere il detto del pastorello virgiliano: *Nec spes libertatis erat nec cura peculi.*

Se il Vigodarzere avesse sentore di quello che preparavasi io non saprei; ma non dubito ch'e' non si sia portato con lealtà in ogni cosa. Eletto a capo della guardia civica in Padova, *con zelo indefesso soprastava all'esercitazioni, all'armamento, alla disciplina, i volonterosi con la lode, i neghittosi coll'esempio, eccitando.* Giunse non inaspettato ai previdenti il dì del pericolo. Le poche milizie italiane non valendo a difendere l'ampio circuito delle mura di Padova, fu forza che si raccogliessero nelle Lagune, e lasciassero la città preda al nemico, e, ch'è peggio, alla intestina rapina. Nel dì tredici di giugno il conte di Vigodarzere salvò la sua patria. Intanto che pochi sciagurati, nè popolo nè ple-

be ma feccia, e non certamente i più necessitosi e gli abituati ai duri disagi e alle ingiustizie degli uomini, minacciavano il sacco, e i condannati, accennando di scappare da' tetti, parevano come il fumo che s'alza in vortici annunziando l'incendio prorompente, e' raccoglie i militi cittadini, inanima gli scuorati, sollecita gli esitanti, li pone in luoghi che più assicurare premeva; come il raggio vince le tenebre, vince coll'autorità del nome e colla operosità del coraggio. Ma le cose ch'ei vide e provò dalla fine del marzo a mezzo il giugno, in quella primavera d'agitazione inerte e di nebbie alternate con afa, quanti pensieri debbono avere in lui suscitati, e di che meste esperienze lasciata grave l'anima sua dignitosa!

Quanto fosse il Consigliere intimo di Sua Maestà nelle grazie a que' caporali di Sua Maestà che avevano titolo di generali d'esercito, lo dice il volersi dal Welden che la guardia salvatrice della città disarmassesi, e la protesta dal Vigodarzere fatta contro. Lo dice l'ambasciata a cotesto Welden mandata da lui, alla quale mostrandosi il suo aiutante restio, con dire che non avrebbe saputo trovar parole, rispose il Conte: «per il vostro paese, le dovete trovar le parole.» Fermo di faccia al Welden e al D'Aspre quant'è al decoro proprio e del paese, egli trovava però nell'ingegno e nel grado suo e nella carità della patria maniere da attutire la costoro rabbia, nel Welden più fredda e più rea forse che quella dell'altro più selvaggia in sembiante.

Il Vigodarzere, se così piace, non era (come volgarmente intendono, o senza intendere ripetono) un'a-

nima italiana, italianissima (certi superlativi provocano la vendetta de' peggiorativi e de' diminutivi, de' quali è malauguratamente straricca la lingua); ma egli aveva, alla buona, un cuore d'Italiano, siccome fedele discepolo di Giuseppe Barbieri, che negli anni decrepiti sopra le miserie dell'Italia scriveva parole di sdegno accorato. Verso il milleottocencinquantasette, invitato il Conte dall'Austria a reggere l'Università degli studii, rispose che accetterebbe, ma a patto che la polizia nelle cose della Università non si dovesse intromettere in caso veruno; e così la propria popolarità posponeva alla dignità degli studii, la quale non può essere danneggiata senza danno della pubblica moralità. Ma non accettò l'Austria il patto, accorgendosi come il cittadino chiedeva troppo più guarentigie che non dèsse. Egli voleva una guarentigia d'onore non tanto per sè quanto per la sua città e per l'Italia; essa voleva da lui una guarentigia di disonore: il tentato intendeva almeno allentare le manette della polizia, appunto in quello che la tentatrice intendeva far lui manetta.

Un cosiffatto Consigliere intimo all'Austria garbava poco; e tanto estraneo le pareva, che la si pensò delle pensate sue solite, mettergli dietro un *altro consigliere più intimo:* il quale ebbe anch'egli una sua pensata stupenda. Pensò di soddisfare insieme all'Austria e al Conte e a sè stesso nella coscienza e nel ventre, e di guadagnare giustificato il salario innanzi agli uomini e innanzi a Dio, facendo il Conte medesimo spia di sè. Cominciò dallo scrivergli una lettera anonima per avvertirlo che c'è chi ha l'incarico di vigilarlo: ma poi, sentendo l'incomodità dell'incarico, e

volendo dormire tranquilli i suoi sonni, andò dal Conte e gli disse: «l'anonimo è io, che ho missione di mettermi sulle orme vostre. Ma, signor Conte, vi prego di risparmiare a me questa pena. Dettatemi quel ch'ho a dire, dite quello che fate, voi che dovete saperlo assai meglio di me.» Torna il caso d'Aristide e dell'Ostrica, con quella varietà che non può non correre tra Atene e Vienna; senonchè l'Ostrica è qui la stessa Osterricche.

VIII.

Non è da stupire che il gabinetto viennese intendesse del nome e dell'ingegno d'un Italiano fare strumento a sè, quando non si vergognava di fare strumento a sè una persona della famiglia imperiale; quando mandava Massimiliano non tanto a contentare quanto a deludere gl'Italiani, e, per la propria utilità momentanea, rendere inutile per sempre lui, perderlo nella opinione de'sudditi. Il gabinetto, dicevo; chè non voglio apporre alla stessa famiglia così nero proposito, ora segnatamente che in migliore aspetto si mostra all'Europa il fratello imperante. Non andò il Conte a cercare dell'arciduca; andò l'arciduca a visitare la villa di Saonara: e il padrone, essendoci, non credette di doversi nascondere, egli cortese a tutti, arciduchi o pezzenti che fossero. Io non posso dire quello che nel suo caso avrei fatto, perchè non mi son mai figurata la possibilità d'una visita principesca, io che non vidi in mia stanza altro principe che il *Montenegrino*, poeta molto valente e vescovo alquanto profano, vestito più

da bandito che da sacerdote, gigante della persona, e comprante coll'oro di Russia vino di Francia da tracannare tra le ignude sue rocce. Ma più che non il Conte del principe, questi aveva certamente bisogno del Conte; e chi giudicò lui duramente, dimenticava il *cui bono?* del Giureconsulto di Roma. Il villeggiante di Saonara aveva, egli di per sè solo, più ingegno che tutta insieme la casa d'Asburgo, e con la sua beneficente opulenza poteva apparire più principe che l'imperatore d'Austria non apparisse imperante: Massimiliano veniva in Italia a accattare un po' d'indulgenza per la sua casa, un po' di stima e d'affezione per sè, che sentiva di non le demeritare, e intendeva di dimostrarsene meritevole. Ama l'uomo d'essere stimato da que' ch'egli stima; e Massimiliano gl'Italiani stimava sinceramente; e ne diede segni forse più cordiali di quelli che qualche figlio d'Italia a' fratelli suoi porse e porge. Altri dice che la sua brama di popolarità fosse smania ambiziosa, che d'un pezzo del manto imperiale e' sognasse potere staccare a proprio uso un paludamento di re: io non l'affermo nè nego, perchè non lo so; ma so questo, che dopo i disastri del 1848 non pochi Italiani si contentavano di un Regno Lombardo-Veneto stante da sè. E mi fu detto che, per non accrescere appunto i sospetti di Vienna, il Conte entrò a Monza col titolo di maggiordomo della Arciduchessa, acciocchè non paresse un consigliere politico, istigatore e seduttore del principe, come poi lo chiamarono nel cinquantotto, ad onta di coteste precauzioni, i giornali tedeschi. Egli, entrando, scriveva a un amico, che conserva la lettera, con quali intendimenti c'entrasse; nè

in piazza poteva dirlo senza rendere inutile il fastidioso incarico, al quale si rassegnava, pregato. Ma in che termini si contenesse verso la donna ingegnosa e infelice con cui leggeva il poema di Dante ed altri libri italiani, lo dice il concetto che e' si era formato di lei, a persona autorevole, da cui io lo riseppi, manifestato quando seppe turbata la sua mente da quelle angoscie ineffabili che destarono la comune pietà. Il confessare di non si essere accorto mai ch'ella *avesse nervi,* dimostra come egli, conoscente del cuore umano, non badasse gran fatto a studiare il cuore di lei; anco perchè in cosiffatti studii l'anima non si ferma senza pericolo, per pura e forte che sia; e dimostra con quali riguardi si contenesse verso il suo maggiordomo la figlia d'uomo alemanno e di donna francese, la nipote di donna italiana, che aveva del sangue iberico nelle vene; l'infelice che fanciulla scherzò a piè d'un trono, a piè d'un trono arrossì sposa e pianse, sbalzata da un trono tocco appena, andò mendicando pietà per il deserto marito, e prima di perderlo perdette la mente, e l'uno all'altro, viventi nella morte e morti nella vita, apparvero fantasime di misterioso sgomento.

Ma se nervoso al Conte di Vigodarzere non pareva il temperamento di lei, sentiva ben egli del proprio l'irritabile impazienza; e vinse non pertanto le noie cortigiane, egli uso alle gioie domestiche, e sollecito di ritornare a rinfrescarsi ad ora ad ora nel seno della sempre amata famiglia tra le care mura paterne. A quella servitù si adattava per rendere ad altri la *servitù meno dura,* per interporre una qualche *parola di pace.* E intercedette per cittadini dall' uffizio depo-

sti, per minacciati, per prigioni, per esuli: e a salario dell'incarico tedioso, a indennità de' dispendii sostenuti, ebbe la sconoscente calunnia di coloro che si credono dar lustro a sè col macchiare la memoria di *vivi* e di *morti;* che di nessun governo e di nessun partito hanno i pregi, ma i difetti e i vizii di tutti, quanto è possibile nel tempo stesso raccoglierli e nella persona stessa. E se non calunnia sconoscente, ignorante credulità. Agile, sì, l'ingegno del Vigodarzere, non volubile l'animo; e più saldo egli nell'apparente pieghevolezza che non altri nella rigidezza ostinata; i quali l'inerzia mascherano col disdegno, e non sanno neanco immaginare possibile un coraggio quietamente operoso, un'alterezza modesta, una dignità non loquace. Eppure taluni di costoro potrebbero ricordarsi che debbono la propria salvezza, il buon esito de' loro sforzi a quegli Italiani che o per dura necessità, o per imprevidenza dell'avvenire, o per deliberato consiglio ricevevano il salario dell'Austria, e senza tradirla pur trovavano modo di giovare alla patria.

Con tali benemerenze o involontarie o di seconda e di quarta mano, non son da confondere le intenzioni e i fatti e le astinenze del Conte di Vigodarzere; il quale agli uomini di parte, che perdonare non sanno appunto perchè sovente bisognevoli di perdono, seppe, perchè non n'era esso bisognevole, perdonare, e all'ingiustizia corrispondere colla beneficenza. Di coloro stessi che l'avevano offeso, o lasciato offendere, egli vide taluni, canne mobili al vento che passa, ripiegarglisi dinnanzi, e riprendere seco le maniere di prima, come se nulla fosse; e egli, senza nè troppo credere nè di-

scredere, li accoglieva cortese, come se nulla fosse; e *bisogna,* diceva, *prendere quel che viene.* Silenzio più generoso e forse più difficile dello stesso benefizio largito a uomini ingrati. Ma d'una più alta generosità io posso dire, anco in lode di chi la narrava a me con parole d'affettuoso rispetto, e per narrarmela non aspettava la morte di lui. A persona che, povera allora, egli aveva confortato con lode proteggitrice, e che, mutata condizione, conservò tra i pericoli de' suoi cari speranze in pro' dell'Italia animose, egli ebbe, dopo il 1866 a rendere un'altra lode ben più difficile: *voi aveste più fede di me.* Ma era ella questa una confessione di colpa? e non uno scrupolo di quella virtù, che accusa sè stessa piuttosto che accusare altrui, una delicatezza di quell'affetto, che teme d'avere offeso anche quando è sicuro di non ne aver mai avuto l'idea? Se chi si scusa, secondo quel dettato, s'accusa; chi accusa altri, sovente accusa sè; e chi altri vitupera, più vitupera sè. Noi, scusando gli accusatori, nonchè vituperare persona, deduciamo da' fatti una qualche moralità profittevole; e in prima scorriamo la serie dei fatti.

Le prove di Milano e di Curtatone, le resistenze del Cadore e di Vicenza, di Bologna e di Brescia, di Roma e di Venezia, hanno salvo, per quel ch'è dell'armi, l'onore del nome italiano, insieme col valore dalle milizie piemontesi dimostrato perfin ne' cimenti inuguali alla speranza e alla fama. Ma gl'infelici esiti e delle prove e de' cimenti dimostrano l'immaturità di quelle speranze, e fanno apparire più somiglianti a prodigio l'aver potuto a qualche maniera conseguire che l'onore sia salvo. Dopo il primo scontro cogli Austriaci

sui primi d'Aprile, Vicenza inerme rimaneva turbata più che scorata; ma bastò a rilevarla nell'ardita fiducia l'aspetto e la voce d'un vecchio milite, mandato col titolo di colonnello, ch'io sapevo in Mompellieri molti anni vissuto da onesto rigattiere, con più decoro di parecchi esuli faccendieri e profughi damerini. Ma la battaglia di Cornuda non avrebbe fatto ragionevolmente sperabile il resistere di Vicenza; nè le due battaglie di Custoza e le due di Novara porgevano augurii lieti; nè, facendo agli stessi nemici rispettabile la sventura chi disse «l'Italia farà da sè», prevedeva che uno straniero verrebbe a prendere con l'una mano dall'Austria vinta le chiavi delle lombarde città e consegnarle con l'altra al re italiano, che la mano di quello stesso straniero soscriverebbe il trattato con cui cedeva il quadrilatero e le lagune l'Austria non vinta nè sotto Verona nè a Lissa. Le armi cittadine salvarono Padova dal saccheggio, le acque allaganti impedirono il passo podagroso agli Austriaci in Piemonte, sintantochè lo straniero venisse liberatore invocato, e acquistasse il diritto di disitalianare Nizza, la terra difesa dall'ardimento d'una povera donna. Nè umanamente potevasi prevedere che cooperasse alla liberazione d'Italia quella Prussia, la cui ombra aveva nel mezzo della vittoria arrestate le armi liberatrici d'Italia, quella Prussia che dianzi poneva al Mincio i confini della giurisdizione alemanna. Poteva a taluni parere e più cauto insieme e più glorioso aspettare ancora qualche anno; e legittimavano quella aspettazione i pericoli che sovrastavano all'Austria, e che vennero; pericoli in mezzo ai quali potevano i moti italiani essere

alla Prussia più valido soccorso che le armi collegate non fossero, la cui poca efficacia fu scusa non degna alla sconoscenza e ai dispregi tedeschi ben presto seguiti. Or, senza negare il merito delle buone intenzioni e del valore vero, domandasi se, riguardando al corso ordinario delle cose, fosse più imprevidenza il non voler esporre nazione impreparata a pericoli estremi, o l'affrontare pericoli non superabili se non per miracolo, quando il superarli doveva costare all'ultimo sacrifizii e umiliazioni, e prezzo dell'oro e del sangue aveva a essere un'indipendenza dipendente da amici e da nemici e da diplomatici e da banchieri, una emancipazione impubere, una licenza sterile, un'eredità indebitata. La prima moralità dunque che importa dedurre da questi fatti sia, che bisogna andare alquanto più guardinghi e nelle accuse e ne' vanti; non accumulare dall'una parte onesta i meriti tutti, tutti dall'altra non disonesta i demeriti; non bisogna credere che il martirio, anche ben sostenuto, conceda a veruno il diritto di martoriare; non bisogna imporre ad altri l'eroicità come una specie di gabella, giacchè, se tutti fossero eroi, perderebbe i suoi privilegi l'eroicità. Un'altra moralità, più importante ancora, si è questa: che dall'esperienza dei vantaggi ottenuti bisogna imparare a ottenerne con più sicurezza e con danni men gravi; bisogna sopratutto insegnare a farne buon uso. Ho già detto che i salti tornano pericolosi a chi non sa camminare: soggiungo che un salto felicemente spiccato torna a male se ci porta a cadere in un fosso. Quel che vediamo, e di che tutti si dolgono, e più vivamente i più benemeriti e più degni di meglio, non chiede,

anzi vieta, ch'io vi spenda parole. Ripeterò quel che scrisse un concittadino del Vigodarzere nella morte di lui: *Piango pensando della patria al poi.... E ne sovrastan pure altri perigli.* E un altro concittadino: *A quell' Iddio che volle Italia una, deh chiedi ch' ella sia grande.*

IX.

Al Vigodarzere non pareva potersi disgiungere il risorgimento politico dalla *morale rigenerazione della patria,* della patria ch'egli *bramava vedere educata al culto dell' onesto e del vero, come la sua cara famiglia.* Siccome, anche avvolto nelle faccende, egli era con lo spirito *serenamente raccolto* ne' suoi studii geniali; così, anche battuto dalle onde torbe e amare del mondo, il suo cuore trovava riposo nelle *sante gioie domestiche.* Si accumulò quel *tesoro d'affetti,* che rendeva inesausta la sua carità. Era a lui *santuario la casa,* e tale la facevano sentire le sue virtù a chi v' entrasse; le virtù della donna, i cui pregi sconoscerebbe chi ardisse lodarla con lunghe parole, ma tutti s' accolgono nel titolo propriamente a lei dato di *donna esemplare.* La sig. Contessa Arpalice Papafava de' Carraresi, figlia a donna lodata per bellezza congiunta a gentilezza e a bontà, Luisa Boncompagni Ludovisi de' Duchi di Fiano, ebbe il Tàlia a maestro, e continuò l' educazione dell' anima propria nell' educare i figliuoli suoi col marito unanime, il quale, di lei parlando a chi era degnato della sua stima, per tutta lode, con tenerezza riverente da muovere in altrui riverenza e tenerezza, lei diceva

sua moglie, la sua buona moglie. Quattro figliuoli perdettero infanti; otto ne restarono, cresciuti *alla scuola del benefizio;* e questa eredità gli adulti già mostrano di voler custodire, come di tutte la più preziosa. Le madri e i padri sovvenuti da lui, che, quasi uno della sua famiglia, lo piangono, sentiranno lui vivo ne' figli; ed essi le loro benedizioni riconoscenti accoglieranno con gratitudine e con rispetto, come il prossimo suono della immortale soavissima voce paterna.

X.

« La vita il fin, e il dì loda la sera, » dice il poeta che canta il trionfo dell'Amore, della Morte, e della Eternità. Ma la morte, non pur loda, dichiara la vita, illuminandola col suo lume sacro: « Così Dalle squarciate nuvole Si svolve il sol cadente, » dice l'altro poeta che della presenza sua sulla terra fa conforto all'Italia e benedizione. La morte dal Conte Andrea Vigodarzere veduta di lontano venire e aspettata con occhio sereno e con animo fermo, dimostra quanto nella sua mansuetudine fosse di vero vigore. Infin dagli anni robusti, nel molto patire di nervi, egli accusava un malessere al cuore; ma i medici in questi segni non intravvidero mai l'aneurisma dell'aorta coronaria, caso a osservarsi assai raro. Egli, sentendo il grave passo della morte appressarsi via via alle sue soglie, e preparandovisi coll'ordinare le cose della casa e dell'anima propria, voleva pure che i suoi cari vi si preparassero; ma coll'esprimere chiaro i suoi presentimenti, ormai certi, non osava accorarli; essere indovinato vo-

leva: e fu un momento che la ricónoscenza all'affetto di chi pur voleva illudersi nella speranza e confortare lui con le mostre della speranza, si volse in impazienza insolita, la qual prova e quanto egli amasse e quanto patisse. E prova come il raffrenare gl' impeti dell' irritabile temperamento, il giungere a possedere quel si raro *dominio di sè*, gli fosse dovuto costare in tutta la vita. Di ciò davano indizio, lui sano, gli atti subiti della mano e del capo, e l'accento della voce che, ad ora ad ora facendosi più vibrato, traeva dal fondo una parola veloce mossa a imprimersi in altri più a fondo; ma ben presto a que' rapidi movimenti succedeva la calma, lo spirito aveva ripresa la sua signoria. La ferma volontà dimostrata morendo, non poteva non essere effetto e premio degli abiti vivendo educati; e ci dice com' egli, rattenuto non mai per simulazione o paura, ma per non braveggiare inutilmente, e colpevolmente non nuocere ad altri, non fosse mai nell'adempiere i suoi doveri perplesso, e avesse, siccome il concetto della rettitudine netto nella mente, così il sentimento nell' anima risoluto.

Per giovare anche morto in quante maniere potesse, ordinò che i medici imparino la causa del suo male nell'aperto cadavere. Chiese in tempo da sè i sacramenti: alla vista del suo confessore, meritamente stimato da lui, si rasserenò come all' entrare di chi reca una consolatrice novella. *Cristianamente filosofo,* la fede de' padri suoi e della sua venerata compagna *professò con antica schiettezza:* e, lasciando a sè e ad altri libertà d'opinione in tutte le cose, che non rompono i vincoli della società religiosa, di questi sentiva

la dolce e sublime necessità. In qualsivoglia consorzio, per libero che sia (diceva egli), richiedesi qualche grado d' autorità dall' un lato, e dall' altro di sommissione; richieggonsi alcune consuetudini e pratiche rispettate da tutti, alcune dimostrazioni fraterne della concordia interiore: e se tanti di questi vincoli variabili e irragionevoli e vanamente molesti e patentemente ridicoli tante società ne sopportano, se per proprio soddisfacimento ne impongono anco le società di coloro, che alla propria ragione arrogano l' autorità di negar la ragione; perchè riprovarli nella più antica e più numerosa e più concorde società che sia stata e sia sulla terra?

Il libro del Kempis, ammirato eziandio come studio del cuore umano, era già da anni lettura a lui consueta; e la volle nell' agonia; e men di mezz' ora innanzi alla morte non pur col pensiero l'accompagnava, ma accennava i luoghi da leggere al figlio, che nella forza del padre ne trovava la forza. Riguardando ai figliuoli più giovanetti «Poveri miei ragazzi!, diceva, Volere o non volere.....» Scrive esso Kempis «Volere o non volere, dalle persone più dilette egli è forza da ultimo separarsi.» Ma le due prime parole disse in latino; le rimanenti, per non affliggerli, tacque. A ciascuno de' suoi indirizzò raccomandazioni appropriate, raccomandando a Dio l' anima propria insieme e l'anima loro a Dio e a ciascheduno di loro. Nè il pensiero di Dio mai fino agli estremi lo stolse dal pensiero di quelli ch' e' lasciava sulla terra; nè l' aspetto loro lo stolse da Dio: ma e la vita terrena e l' eterna erano conciliate a lui nella morte. I suoi consigli, *sempre ve-*

nerati acquistavano quella suprema autorità che viene dal raggio della vita avvenire; e faranno, al possibile, le veci della presenza sua e della educatrice parola: ma, ben meglio che con la parola, egli li ha, vivendo e morendo, ammaestrati co' fatti. Qual differenza da questa morte, nelle ambascie corporee così quieta, nei dolori dell'animo così serena, alla fine dell'infelice Lamennais, traduttore e comentatore del Kempis (e che, dopo averlo rinnegato, campava l'onestamente povera vita co' frutti di questo libro fornitigli ogni anno dalla probità del libraio editore), dico dell'infelice Lamennais, che, interdettogli da' novelli amici il colloquio d'un sacerdote (e poi gridano tolleranza!), per testimonianza d'un d'essi amici, finiva tra strazii crudeli desolatamente dicendo: «Je voudrais être dans la fosse!»

XI.

Non sempre la morte pesa con le bilancie della giustizia il valore degli uomini; nè sempre col disparire della persona dagli occhi terreni, il vero valore dello spirito apparisce agli spiriti; ma egli è men difficile che i paragoni si vengano raddirizzando, e che anco i meno accorti s'accorgano del bene che manca. Ancorchè poco conosciuto in Firenze, tale erasi nondimeno formata di quest'uomo e della famiglia sua un'opinione, che molti con segni più sinceri de' soliti dimostrarono e prender parte all'ansietà di lei nel pericolo, e condolere al dolore. Accompagnarono l'esequie, insieme cogl'inviati dal Comune di Padova, uomini ragguardevoli, deputati e senatori parecchi, tra

quali il Capponi e il Maunelli e il Menabrea; il Menabrea che, non curando gli schiamazzi della Nemesi piazzaiuola, aveva nel 1866 prescelta ad Ospizio la casa del Conte; il Maunelli memorabilmente consapevole degli affetti e de' lutti domestici. Ma nel *tutto concorde di tutta Padova,* che ora meglio lo sentiva vivente ne' suoi benefizii, *era una sincerità di cordoglio, affettuoso e riverente,* significata veracemente dal verso: *Addio; non già per te, piango per noi.* Non intendo soltanto delle lettere cordiali di condoglianza, ma della attitudine di *tutto un popolo addolorato dalla morte di un solo, come da sciagura domestica.* Chiuse le botteghe, segnatamente della contrada dov' è il suo palazzo; appese qua e là le solite scritte di morte, ma con insolite espressioni d' onore; e una portava queste belle parole: *Per la morte del Conte Andrea Cittadella Vigodarzere, primo tra i migliori cittadini di Padova.* Esequie non conosco più consentitamente onorate di queste; nè il Conte di Cavour le ebbe così cordialmente solenni: e se Roberto Peel riscosse elogio funebre tanto splendido dalla riconoscenza della sua nazione, egli moriva ministro, le benemerenze sue pubbliche non lasciavano nettamente discernere quel che andava alla propria persona dell' uomo; qui tutto raccoglievasi nella estimazione d' un cittadino privato, non reso cospicuo dalla potestà, abbandonato per anni dall'aura popolare. Ma *il senso morale del popolo* appunto per questo fece sentire netta la voce sua e imperiosa. Il popolo vero, non tale o tale bandiera o livrea di partiti, non tale o tal fiore o feccia di società; le persone di tutti i ceti, i cuori che battono sotto i cenci

e sotto la seta, quella città che gli spiriti formano e che le mura non chiudono e non dividono, volle questa soddisfazione, più che al nome del morto, alla propria coscienza: la volle e l'ebbe.

Al feretro, che di Firenze veniva, fecero meste accoglienze e accompagnamento i civici d'Abano: lo aspettava alla porta a Santa Croce sin dalle prime ore del giorno la gente: al carro funebre tirato da quattro cavalli facevan ala co' civici d' Abano que' di Padova; venivano i volontarii del 48 e del 49 in buon numero colla banda, un drappello di civici; la Commissione di pubblica benificenza, la Congregazione di carità, le scuole infantili, i gettatelli, i poverelli della Pia Casa di ricovero, gli alunni del Collegio Camerini in divisa di bersaglieri; Professori dell' Università col Reggente Magnifico, Professori del Liceo col Provveditore agli studii, Socii dell'Accademia di Padova, dell' Istituto Veneto, dell'Accademia d' arti belle; l' Istituto Tecnico; il Sindaco Commendatore Andrea Meneghini col Consiglio del Comune, il March. Peverelli, Prefetto di Padova col Conte di Revel, Generale, i Deputati provinciali (e le Provincie diedero segni non dubbi di condoglianza); il Presidente del Tribunale, i magistrati della Pretura Urbana e altri Ufficii; la Camera di commercio, negozianti, stampatori, artigiani, due società di mutuo soccorso, i mestieri e le scienze, i poveri e i ricchi; livree con torcetti, e carrozze delle prime famiglie, delle quali carrozze settanta con la guardia civica de' vicini paesi seguirono il feretro insino a Bolzonella alla Cappella de' sepolcri domestici. Da Santa Croce a Codalunga appese immagini del defunto ri-

tratte in varie età della vita; chiuse botteghe, e alle porte o per le muraglie iscrizioni in onore; bandiere abbrunate; messe a lutto le finestre delle case, e alle finestre e per le vie spettatori dolenti, che ricordano le benemerenze di lui, tra i ricordi lagrime vere: anguste le strade alla calca, affollate di gente le mura.

XII.

Di questa concordia *debitori alle gramaglie,* sappiano i cittadini non la deporre con esse: *ci affratelli tutti nel bene* l'esempio di questo, ch'ebbe il titolo di *grande cittadino,* e lo ha meritato. Un altro suo lodatore applica a lui le parole che di Federico Borromeo scrisse quell' autore di cui tutti dicono il nome innanzi che sia nominato: *intento continuo nella ricerca e nell'esercizio del meglio.* Assidua cura, ma non penosa, era al Conte di Vigodarzere farsi sempre con gli anni migliore; e i tempi pur troppo e gli uomini gliene porsero occasione; e anche in questo e' fu ricco privilegiatamente, e seppe la propria ricchezza adoprare. Ei beneficò coll' esempio del non voler disconoscere gli uomini anche disconosciuto, del non li volere abbandonare abbandonato: perseverante con pace, perchè non passionato con émpito; dignitoso, perchè affettuoso; retto senza sforzi, *uomo intero* perchè nel vero senso della parola uomo onesto. Intero nelle contraddizioni apparenti, non pur comportabili ma necessarie a far l'uomo compiuto, utile agli altri e vincitore di sè. Amministratore provvido e splendido spenditore; non sollecito del riscuotere gratitudine, ma riconoscente alla

gratitudine resagli; non cieco a scorgere i pregi de' poveri nè i difetti de' ricchi, ma esercitante l' indulgenza con discernimento, la severità con discrezione; arguto e grave, discepolo docile e però insegnatore autorevole; vago delle discipline eleganti, delle austere capace; idoneo agli studii, idoneo alle faccende; consigliere non fortunato anco laddove era accetto, ma non mai potuto giustamente tacciare nè di slealtà nè di codardia. Non cercò esso la riparazione; venne la riparazione a cercare lui. Deputato del Parlamento italiano, Senatore del Regno d' Italia, il Santo tutelare della sua illustre città lo salvò dalla calamità, dal pericolo, dalla tempesta, dal capogiro, dalla lebbra, dal demonio, (per dir tutto in uno) dal tedio di diventare ministro.

Dissero delle sue lodi il sig. Leonardo Anselmi, il Conte Giovanni Cittadella, il sig. L. Farina, il dottore G. B. Fiorioli Della Lena, il Conte Antonio Malmignati, il sig. Angelo Sacchetti, il Marchese Pietro Estense Selvatico, il Professore Zanella; de' quali, e di lettere onorevoli, io ho in questo scritto ridette parole che sono distinte con altro carattere: e altri forse ne scrisse di degne, che non giunsero a me. Il Cav. Tommaso Gar, direttore dell'Archivio Veneto, come Vice-Preside dell' Istituto, dandogliene coll'accento del cuore l'annunzio, promise un discorso del sig. Professore Minich, valente matematico e ornato di lettere; del quale discorso mi dispiace non aver potuto fare mio pro in questi cenni. E io li ho dettati perchè sentivo di pagare un debito della nazione, e onorarla onorandolo; li ho dettati anco per segno di gratitudine alla bontà dimostratami dal Conte Andrea Cittadella Vigodarzere,

della quale un' altra prova con fiducia attendevo: cioè che, dovend' egli per ragione d' età sopravvivermi, avrebbe, fra le dure parole con che taluno si apparecchia forse a insultare alle mie ceneri come insultò alla canizie, avrebbe trovata una parola pia nel suo cuore da dire sulla mia sepoltura.

SCRITTI GIÀ PUBBLICATI

DI S. E. IL CONTE ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE SENATORE DEL REGNO.

Discorso di apertura al Congresso di Padova e Discorso di chiusa.

Parole di congedo, 27 Settembre 1847 della Sezione d'agraria e tecnologia del nono Congresso degli scienziati italiani in Venezia. Padova, tipi Sicca, 1855 in 8.°

Relazioni dei lavori della i. r. Accademia di Padova nel 1838. Padova, tipi Seminario, 1844 in 8.°

Discorso come Presidente all'Accademia di Padova nell'apertura del biennio 1861-62.

Sugli attuali avviamenti della società in correlazione alle scienze morali. Padova, Randi, 1864 in 8.°

Cenni storici sull'invenzione dell'arte cambiaria (Memoria letta all'Accademia di Padova 1838).

Osservazioni sui metodi della Istruzione intermedia tra le Scuole elementari e le Università.

Sulla presente condizione della lingua comune in Italia (Estratto dal fascicolo V. dell'*Euganeo,* che si pubblicava in Padova 1844).

Sulle Memorie presentate al concorso per la soluzione di un quesito di letteratura (Relazione all'Istituto veneto 1855).

Agnese. Novella.

Volumetto pubblicato da Marco Sanfermo. Rovigo, tipi Minelli, 1839 — nel quale più notevoli: l'ode = l'eremo di Rua: ode = in morte della Contessa Luisa Papafava: ode = a Licìna: canzone = I viaggi.

Castello di Colloredo (Versi sciolti. Padova; tipi Prosperini, 1863).

Versi in morte di Giustina Colloredo Papafava.

Versi pubblicati dal parroco Moscon Gazza e da lui tradotti in lingua latina per nozze Avogadro-Michiel. Padova, tipi Prosperini, 1865.

La bellezza. Versi pubblicati per le nozze Rebustello-Podrecca, 1868 in 8.°

Scherzi poetici: Il leone bianco. Decadenza dei poeti. La peregrinità ossia le mode straniere (Volumetto. Padova, tipi Sicca, 1852).

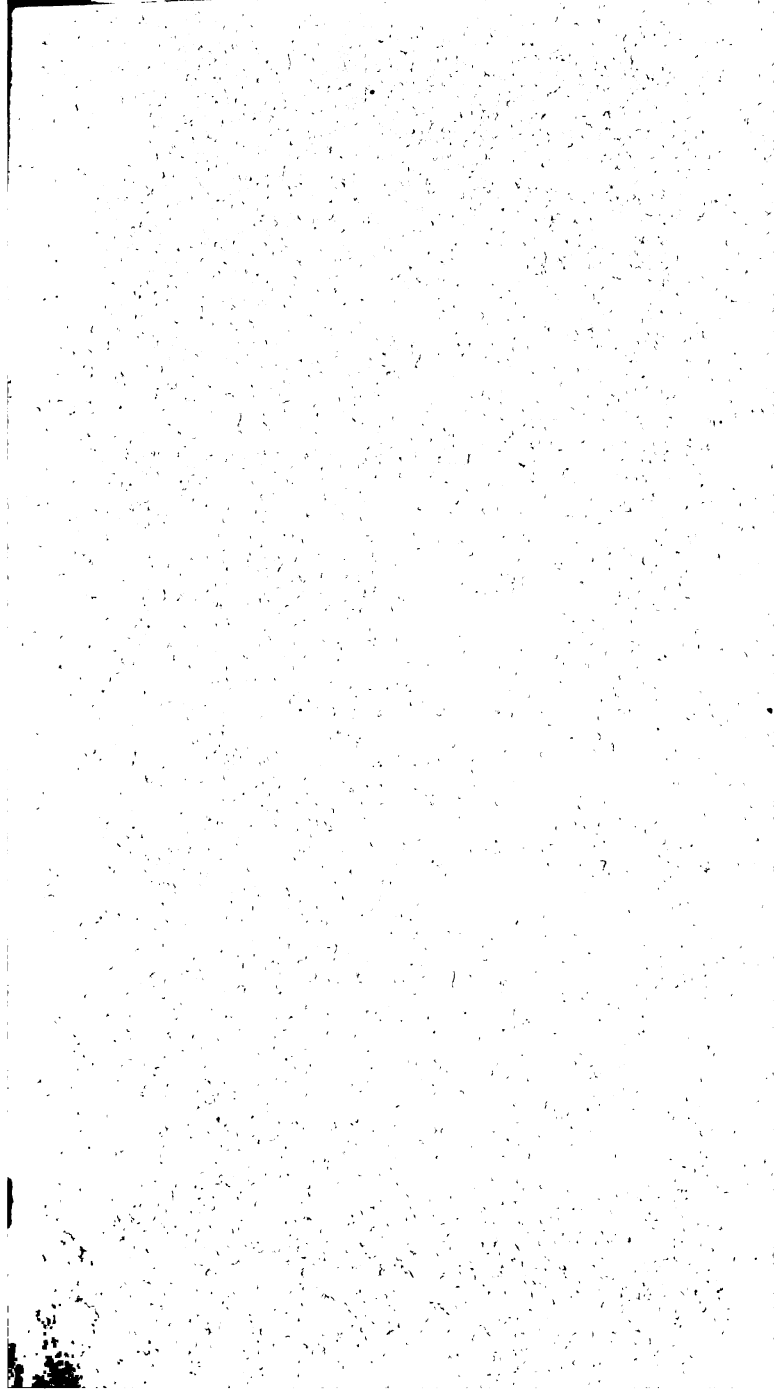
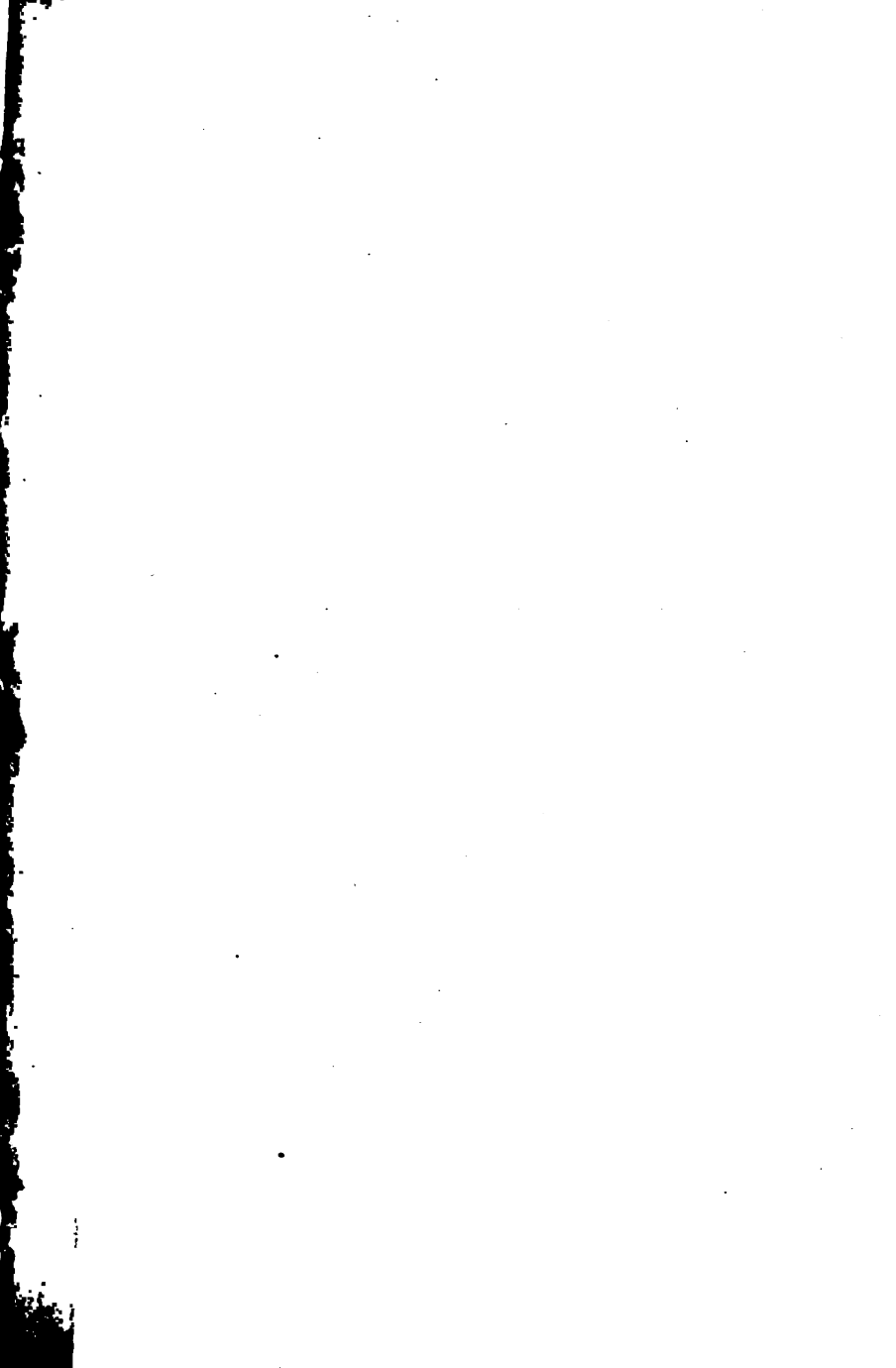
Da un lavoro intorno agli spropositi di celebri autori stranieri che scrissero sull'Italia. Padova 1852 in 4.°

La mia fama.

Della vita a degli scritti dell'abate cassinese D. Placido Tàlia (Padova, tipi Randi, 1867 in 8.°).

Nell'inaugurazione d'un monumento a Giuseppe Barbieri. Discorso (Padova, Sacchetto, 1869 in 8.°).

Al Crepuscolo (giornale lombardo. Cosmorama 16 Ottobre 1855).

Necrologie varie inserite nell'Albo funebre dell'Ab. Sorgato.

Prezzo Ital. Lire 1.

Il prodotto da erogarsi per metà a beneficio degli asili d'infanzia in Padova, per metà all'erezione di un monumento in Firenze a Girolamo Savonarola di Padovana famiglia.